

## Un'amicizia, un carteggio

---

Colpisce, per rapidità e densità, il commosso ragguaglio che, sulla loro amicizia, Omodeo porge in una lettera a Russo del 6 febbraio 1937:

Caro Luigi, ieri finalmente m'è arrivato l'atteso volume. E per quanto attesa, la tua dedica mi ha commosso. Ho ripensato ai quattordici anni della nostra amicizia, da quella sera d'estate del 1923 quando venni a trovarti alla tua casa all'Arenella, e all'opera svolta insieme, e alle tempeste affrontate insieme e alla trepidazione per la tua malattia, e al tuo commovente affetto per me nella mia tremenda sventura.

Il volume *Ritratti e disegni storici* appena ricevuto, con una dedica di disarmante semplicità («All'amico Adolfo Omodeo»), è l'occasione, per Omodeo, di riandare con la memoria agli anni trascorsi e cogliere i momenti e i caratteri salienti del loro sodalizio umano e culturale: la partecipazione reciproca alle vicende familiari, specialmente quelle più inquietanti e dolorose, il coinvolgimento in polemiche foriere di odi e persecuzioni politiche, la consapevolezza di un'opera svolta in piena sintonia di vedute, in comunione di intenti e di speranze.

E con queste caratteristiche, dei due piani, quello pubblico e quello privato, che si intrecciano o si intersecano, il carteggio proseguirà inalterato per un'altra decina di anni, e cioè fino alla morte di Omodeo, nell'aprile del 1946, a testimonianza di un'amicizia di eccezionale rilievo e di straordinaria tenuta, rafforzata da legami di comparatico, poiché i Russo tennero a battesimo una figlia degli Omodeo, Sara, e gli Omodeo, da parte loro, furono i padrini di una figlia dei Russo, Giuliana. Di qui i saluti alla «comare» e i baci alla «figlioccia», che spesso echeggiano nella loro corrispondenza.

In essa nessuno dei due appare appiattito sull'altro, poiché si tratta, per entrambi, di un rapporto tra eguali: che è la caratteristica sostanziale che distingue questo dai carteggi con i maestri (Croce e Gentile), verso i quali Russo si dimostra oltremodo rispettoso, pur nelle sue impennate, e dal carteggio con un discepolo di rango, come Walter

Binni, dinanzi al quale è lui ad assumere il ruolo di maestro. Russo e Omodeo parlano invece, l'uno all'altro, senza alcuna forma di soggezione o di remora, pronti a dirsi tutto, a darsi scambievoli consigli, e a manifestare, se occorre, il proprio dissenso. «Mi pare che tu abbia fatto male a volere intervenire nella vertenza epistolare tra me e il V[olpe]», scrive, ad esempio, Russo il 14 dicembre 1930; «Una sola cosa ti raccomando (e spero che non piglierai in mala parte il consiglio): non insistere troppo su casi particolari della tua vita privata», esorta Omodeo, commentando il primo fascicolo di «Belfagor» in una lettera del 22 gennaio 1946, a pochi mesi dalla morte.

Sul piano intimo Omodeo allude, in quella lettera del febbraio 1937, alla grave malattia che colpì Russo nel 1929 e tenne in grande ansia familiari e amici, e insieme alla morte della figlia Ida, diciottenne, nel 1935: la «carie dell'anima», l'«ombra nera» che lo accompagnerà per il resto della vita. Così, nel corso del carteggio, molto frequenti sono le notizie sulla salute propria e dei familiari, le osservazioni sui figli che si vedono crescere e progredire negli studi, fino al raggiungimento della maturità, come frequente è lo scambio di saluti delle rispettive mogli, che spesso compaiono accanto come consigliere discrete e collaboratrici. Né sono taciute le difficoltà economiche, con conseguente richiesta di aiuto, specialmente da parte di Omodeo, che propone o accetta manuali scolastici da approntare per editori fiorentini.

È una vita dedicata all'insegnamento, alla stesura di articoli e libri, a un lavoro intellettuale vigile e assiduo, di chi crede di essere in prima linea nella difesa degli studi e della cultura. Di qui lo scambio di manoscritti, i suggerimenti reciproci e i giudizi su quanto andavano pubblicando, che dovevano essere ripresi e sviluppati a voce negli incontri che fissavano e si sforzavano di attuare. Così, Russo si reca a Napoli, magari per poche ore, e Omodeo a Firenze, spesso invitato dall'amico per un ciclo di lezioni al Magistero; oppure si vedono a Roma, dove si trattengono come membri di commissione o per studi.

Un'occasione speciale, di frequenza più lunga, è concessa dalle villeggiature estive; ma talvolta si tratta di poche ore, tra un treno e l'altro, negli spostamenti da Napoli a Milano, per Omodeo. Omodeo è anche figura intermediaria tra Russo e Croce, vigilato nelle corrispondenze, in anni in cui non attirava simili attenzioni: «anche la corrispondenza con Croce», scriverà Russo nel 1949 in *Breve storia di un'amicizia e di un carteggio* (in *De vera religione*), «fu deviata e incanalata nelle lettere di Omodeo, perché egli sfuggiva, per allora, alla inquisizione della polizia». Una congiuntura che chiarisce la presenza di lettere a Omodeo nel carteggio con Croce, dove furono conservate.

È naturale che in quegli incontri, come nella loro corrispondenza, essi parlassero di leggi, commissioni e terne universitarie, e soprattutto di studi, di progetti, di uomini e istituzioni culturali e politiche, di libri e di polemiche. Per le quali il carteggio è prodigo di riferimenti a esponenti di spicco del mondo intellettuale e politico, letterati e storici, critici e giornalisti, che occupano un posto preminente nel campo accademico e sociale. E chi conosca il temperamento dei due corrispondenti, di Russo in particolare, non si sorprenderà dei toni incandescenti con cui sono investiti non solo avversari e colleghi, ma anche amici e parenti, e perfino, nell'immediato dopoguerra, il vecchio maestro Croce, verso il quale si usano espressioni alquanto eccessive e ingenerose.

Si tratta, nel caso di Russo, di sfoghi umorali, e come tali lui stesso li vedrà ad anni di distanza. A Eva Omodeo Zona che gli chiedeva il motivo di un giudizio severo su De Ruggiero presente in una lettera del 30 aprile 1933, Russo rispondeva il 15 ottobre 1957 di non ricordarlo, che si trattava probabilmente di un'ombra passeggera. Forse c'è anche, in quegli sfoghi, che vanno dal diletto al sarcasmo, dall'improprio all'indiscrezione o alla malignità accademica, un gusto dell'eccesso, che emerge anche nella trovata, per gli avversari, di nomignoli aggressivi e irridenti, nel loro misto di ferocia e ironia. Così s'insinua talvolta il sospetto che Russo tocchi o sfiori la pura invenzione, fino a esserne preso nel vortice degli effetti: «Io non sono irritato più verso di lui; l'accensione del mio linguaggio non vi tragga in inganno», avverte in una lettera del 17 ottobre 1942, riferendosi a Muscetta, come se tra la 'sonorità' esuberante dell'espressione e lo stato d'animo che dovrebbe esserne l'origine vi fosse uno iato non indifferente.

È lo spiegarsi di un'intelligenza fervida e spavalda che si compiace delle proprie iperboli e assorbe quell'andare oltre le righe in una sorta di *divertissement* letterario, in cui rientrano anche (e forse non può essere diversamente per due intellettuali) i continui riferimenti storici e culturali, le allusioni colte e le stesse citazioni inserite nel tessuto del discorso: che, come è noto, è uno dei tratti distintivi del Russo critico, così folto di espressioni mutuata da scrittori e poeti.

E pertanto non c'è da stupirsi se, verso amici presi di mira, appena qualche lettera dopo Russo si dimostri cordiale ed espansivo; e correrà in aiuto, e non mancherà di dare il proprio appoggio e la propria testimonianza, quando, nel dopoguerra, alcuni di loro saranno proposti per l'epurazione e la destituzione dall'insegnamento e dagli incarichi pubblici. Da una particolare angolatura, si intravedono, nel carteggio, anche le storie di questi amici; ma, di lettera in lettera, si delinea so-

prattutto l'indole dei due corrispondenti: Omodeo riservato e silenzioso, Russo estroverso e rumoroso; più pessimista, Omodeo, perfino sulla sua opera di docente, e fiducioso, se mai, in quella scientifica; bisognoso, Russo, di un impegno immediato, di una battaglia quotidiana, di una tensione agonistica.

A Omodeo, che lo esorta a chiudersi in lavori di lunga durata, Russo obietta più volte che non è nato per fare il «cenobita». Gli scrive, ad esempio, Omodeo, il 14 giugno 1933:

Così pure ritengo che su di una ripresa di attività militante su riviste non sia da contarci. Conviene invece raccoglierci in opere di lungo respiro, di quelle che poi restano pietre angolari della cultura d'un'età e lavorare per anni e anni.

E il 3 febbraio 1937, quando si profila per Russo la possibilità di una 'chiamata' nell'università di Roma:

Dovrai importi fin da principio un regime rigoroso di raccoglimento, perché Roma disperde molto. E lavorare dovrai di tutta lena: è l'unico modo d'imporre rispetto.

E Russo, il 26 febbraio 1934:

Ho perduto un po' la fede in un lavoro collettivo, e mi pare che non ci resti, a ciascuno, se non salvare l'anima propria. Posizione stoica, di anacoreti, ed io non ero nato per fare l'anacoreta.

E già il 22 luglio 1932:

Non so se questa vita d'anacoreta a cui sarò costretto ancora per tre o quattro anni mi gioverà effettivamente, o finirà con l'essicare alcune mie ispirazioni. La mancanza della rivista, se è un grande sgravio, è anche una cessazione di stimolo.

Alieno da posizioni evasive e rinunciarie, Russo non si riconosce nella figura dello studioso appartato, né tollera i languori dell'inerzia, proteso com'è a intervenire e a incidere nella realtà, quale essa sia. Appena 'chiamato' a Pisa, ha la proposta di un incarico nella Scuola Normale e il ruolo di commissario per i prelettorali; e in una lettera del 30 novembre 1934 comunica all'amico di aver accettato: «Del resto» confessa «tutto questo viene incontro al mio spirito di *inter-*

*ventista*, nemico delle sdegnose assenze». Si può perciò comprendere la smania con cui, perduta nel luglio 1931 la direzione della «Nuova Italia», più volte egli reclami la necessità di un periodico, dove sfogare i suoi umori e svolgere la sua battaglia. Così è attento alla possibilità di rilevare nel 1932 «L'Educazione nazionale» di Lombardo Radice, di coadiuvare Codignola nel guidare le sue riviste, di impiantare un nuovo periodico sotto la direzione nominale di giovani amici o esplicitamente propria. E sorprende che già dalla metà degli anni Trenta egli pensasse a «Belfagor», da varare prima con altri editori e poi con Einaudi: un progetto che, come è noto, si concreterà soltanto nell'immediato dopoguerra, con l'editore Vallecchi.

I nomi che nel carteggio più spesso risuonano sono quelli dei due maestri, Gentile e Croce; e si può rilevare come la figura del primo venga perdendo di prestigio, e di converso s'innalzi nell'ammirazione, speculare e antagonista, quella dell'altro. Non c'è lettera, a cominciare dal 1930, in cui Russo non mandi un saluto o non s'informi sulle condizioni e gli studi dell'«amico», dell'«amico nostro», dell'«amico di via Trinità Maggiore», o non chieda estratti e fascicoli o non esprima il suo consenso e la sua commozione alla lettura dei volumi che Croce vien pubblicando, come accade per la *Storia d'Europa* del 1932, o ancora non manifesti la felicità di averlo avuto ospite o averlo frequentato nei soggiorni a Firenze.

È singolare che in questo percorso Omodeo, discepolo diretto di Gentile, sia il primo a prenderne le distanze, sanzionando un distacco ideologico e filosofico, dinanzi alle censure del maestro. Vi contribuisce nel 1926 l'articolo di Omodeo, *Storicismo formalistico*, molto critico verso giovani discepoli di Gentile, da quest'ultimo 'dirottato' dal «Leonardo» diretto da Russo (ma sotto la supervisione di Gentile) a «Educazione politica»; così come vi concorrono nel 1929 la restituzione a Omodeo di 'voci' approntate per l'*Enciclopedia italiana* e ritenute inopportune, e nel 1928 il rifiuto di pubblicare, sempre su «Leonardo», la recensione alla *Storia d'Italia* di Croce. In queste occasioni, dinanzi all'amico, Russo prende le difese di Gentile, cerca di capirne e giustificarne il punto di vista.

Per entrambi, e per Russo in particolare, il 1929 è un anno cruciale: è l'anno dei Patti del Laterano, inaccettabili per quegli intellettuali, eredi degli ideali risorgimentali. Con la Conciliazione va svanendo la fiducia nella possibilità di un fascismo gentiliano, laico e liberale. Anzi, nel maggio di quell'anno, nell'ambito del VII Congresso nazionale di filosofia a Roma, gli attacchi che Gentile subisce da parte di padre Agostino Gemelli («Nulla vi è di meno religioso, di meno cristiano, del

pensiero di Gentile e degli idealisti») suonano come un annunzio funebre sulla capacità dell'attualismo di assurgere a filosofia del regime, e addirittura di conquistare e tenere un primato, che il fascismo non ha nessun interesse a riconoscere. Nel successivo Congresso nazionale di filosofia, presieduto a Roma nell'ottobre 1933 dall'antigentiliano Francesco Orestano, quella capacità apparirà del tutto svanita, come apparirà illusoria la pretesa di un'egemonia gentiliana, dinanzi alla concorrenza agguerrita di altri indirizzi filosofici.

Sul piano privato, nell'autunno del 1929, in concomitanza con un riordino del periodico e il passaggio ad altro editore, c'è l'allontanamento di Russo, appena uscito da una grave malattia, dalla direzione del «Leonardo», sostituito da un figlio di Gentile, Federico. Da quel momento, per Omodeo e Russo, si interrompe il carteggio con Gentile: Russo lo riprenderà intorno alla metà degli anni Trenta, quando passerà nel 1934 a Pisa, sulla cattedra di Momigliano, e da Gentile sarà invitato a tenere un seminario di Storia della critica nella Scuola Normale. Ma per lo più saranno lettere relative a questioni universitarie, al rilancio dell'università e della Scuola Normale (con l'attirarvi docenti giovani e preparati), e alla sistemazione, anche economica, di Russo a Pisa. Assente la discussione politica e raro lo scambio scientifico, che si coagula specialmente nel 1942 nelle poche battute a proposito delle pagine dedicate a Gentile nella *Critica letteraria contemporanea*.

Intanto, nella seconda metà degli anni Venti, Russo appare più gentiliano dell'amico. E in effetti sono gli anni in cui maggiormente costeggia il pensiero gentiliano, difende e fa persino sua l'opera svolta da Gentile all'interno del fascismo, per una conduzione più aperta, o meno costrittiva, nel campo degli studi. Di qui l'offensiva contro altre 'anime' del fascismo, specialmente futuristi e nazionalisti, e ministri come Alfredo Rocco, per Grazia e giustizia, e Pietro Fedele e Giuseppe Belluzzo che, a capo della Pubblica istruzione, vanno snaturando la riforma scolastica gentiliana. Nello stesso tempo Russo prospetta all'amico un'"intesa" privilegiata tra Gentile e Mussolini, e non solo per il varo dell'*Enciclopedia italiana*: il duce sarebbe infatti insofferente del 'mortorio' causato dalla mancanza di critiche e dalla generalità di discorsi convenzionali, e si appoggerebbe al filosofo per risollevare la situazione.

La lezione di Gentile ha, per Russo, anche riflessi sul piano teorico o metodologico, se da lui (oltre che dal De Sanctis) trae l'esigenza di una più stringente dialettica tra quei momenti antitetici che Croce individuava in «poesia» e «non poesia»: con la differenza che Gentile propendeva non tanto ad affrontare il problema dell'arte, quanto piut-